

famigliare di spensieratezza, che crea una perfetta immedesimazione con il bambino lettore. Ci sono solo piccole spie, che segnano la distanza temporale: “Il Corriere dei piccoli”, l’idolo Meazza, la presenza dell’allenatore del Bologna Árpád Weisz, (anche la sua storia rappresenta un link, che può essere ripreso più avanti, in anni successivi). Su questa situazione di placida felicità piombano le leggi razziali. La loro presenza passa attraverso una somatizzazione: il senso di vuoto, lo stomaco attorcigliato, le lacrime. L’estromissione dalla scuola può sul momento generare una reazione gioiosa, perché si allungano le vacanze. Ma poi subentra la durezza dell’esclusione. È interessante che questo passaggio sia segnato dall’ingresso di un documento: il titolo di un giornale che recita “Il Consiglio dei ministri delibera l’esclusione dalle scuole di tutti gli insegnanti e degli alunni nati da genitori di razza ebraica”. Assai bello è il disegno che accompagna questo momento: un federale in piedi, con fare marziale, il maestro con la testa chinata, mentre Luciano esce sotto lo sguardo dei compagni. La storia di Nonno Terremoto diventa qui occasione per ragionare su alcuni elementi: la discriminazione (“quando per tutti c’è il sole, per me è nuvoloso”), la libertà di amare, la perdita degli amici per un’imposizione politica, il concetto di inferiorità e superiorità, la stessa parola “razza”. Inoltre il racconto fa riferimento a una scansione cronologica della politica razziale del regime, accennando al suo momento d’inizio, la prima legge razziale contro i neri delle colonie del 1937. Anche questa può essere una connessione da approfondire in classe. Un secondo documento allarga l’orizzonte dell’esclusione che coinvolge Luciano: dalla dimensione personale della perdita della scuola, la catastrofe colpisce tutta la famiglia. Anche qui è un documento autentico, inserito nel racconto, a segnare il passaggio: la lettera di licenziamento inviata al padre, con un freddo tratto burocratico. Nel racconto emerge il razzismo antisemita, più zelante delle stesse

leggi antiebraiche (incarnato dal lattaio), la zona grigia, rappresentata dal maestro, ma anche un aspetto meno noto, la riorganizzazione della scuola realizzata dalla comunità ebraica, sorprendente per “rapidità ed efficacia”, come sottolinea Gadi Luzzatto Voghera nella seconda postfazione (p. 54). Per quanto fugaci si tratta di passaggi importanti. Ci ricordano che la persecuzione ebraica è innanzitutto storia di uomini e donne che svolgono ruoli diversi: ci sono vittime, carnefici, spettatori e giusti. Si tratta di una rappresentazione elementare del mondo degli adulti, ma fondamentale nell’approccio di bambini e bambine alla persecuzione ebraica, perché permette loro di individuare il bene e il male. La Shoah appare in uno squarcio veloce: poche parole e il disegno lugubre di un binario e di un campo segnato da filo spinato e torri di guardia. L’arrivo del lieto fine è repentino. Qui, nel contesto di un compleanno, avviene il passaggio del testimone della memoria dal nonno alla nipote. Ovvero a ogni bambino o bambina che ha letto il libro.

Marco Labbate

GIORGIO FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell’Interno alla Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp. 568, euro 46,55.

A sessant’anni dalla prima edizione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (1961), la conoscenza storiografica del razzismo fascista si è ampliata notevolmente, allontanandosi dall’originaria interpretazione defelicianiana: del fenomeno si è infatti sottolineata l’autonomia rispetto al modello tedesco, la rivalità interna, la varietà di soggetti razzializzati e perseguitati, ma anche le radici scientifiche e ideologiche nella società italiana, oltre alle continuità nel dopoguerra. Uno degli studiosi più incisivi nell’imporre un paradigma storiografico post-defelicianiano è stato certamente Giorgio Fabre, che nel nuovo *Il razzismo del duce*

propone una storia complessiva e aggiornata del tema, caratterizzata da informazioni inedite sulle dinamiche interne al ministero più direttamente coinvolto nella persecuzione antiebraica, quello dell'Interno. In particolare, dall'analisi di fonti precedentemente non valorizzate, il libro espone un quadro inedito e dettagliato del funzionamento delle commissioni ministeriali preposte alla persecuzione, mettendo in luce nomi e incarichi dei singoli commissari, prefetti e sottosegretari, al di sopra dei quali si delinea la responsabilità direttiva e organizzativa di Mussolini. Il ruolo del duce come ventennale ministro dell'Interno e organizzatore capo della persecuzione, richiamato dal titolo, si estende anche alla fase della Repubblica Sociale Italiana: non a caso, il volume si apre con un caso di studio (pp. 35-69) sull'industriale di origine ebraica Oscar Morpurgo, la cui contraddittoria vicenda, destinata a concludersi con la deportazione e la morte, è segnata a ogni passo dalla consapevole responsabilità di Mussolini. Con un *flashback*, Fabre argomenta poi come fin dagli anni Venti il duce abbia inteso progressivamente avocare al ministero dell'Interno competenze in materia di "razza" (pp. 70-86), per datare al 1° giugno 1938 la creazione di una prima commissione ministeriale, finora sconosciuta, volta alla preparazione delle leggi antiebraiche poi varate nell'autunno seguente. Fabre ricostruisce nomi e carriere dei suoi membri (pp. 87-105), soffermandosi in particolare su una figura centrale su cui finora le informazioni erano frammentarie: il prefetto Antonio Le Pera, capo dell'Ufficio centrale demografico dal 1937 e della sua evoluzione Direzione generale per la Demografia e la Razza dal 1938 al 1942, al quale sono dedicati i capitoli 5 e 6 del volume, oltre a numerosi passi. Ne risultano approfonditi, tra l'altro, i rapporti con il razzismo nazista: già all'inizio di giugno 1937, nei giorni in cui il Vaticano condanna le teorie di Giulio Cogni, Le Pera stringe contatti ufficiali con Walter Gross, capo del *Rassenpolitisches*

*Amt* del partito nazista, che a più riprese, almeno dal 1935, aveva cercato un'intesa sui temi razziali con rappresentanti italiani. Quanto alla "Demorazza" nata l'anno successivo, si riportano membri e lavori di un'importante commissione finora ignota, impegnata nella soluzione delle controversie legali sullo *status* dei sudditi classificati come ebrei (capitoli 10 e 11), ma anche del cosiddetto "Tribunale della razza" (capitolo 12), del Consiglio superiore per la Demografia e la Razza e di altre commissioni (capitolo 13). Nei capitoli 21 e 22 si ricostruiscono inoltre componenti e bilanci dell'intera Demorazza e della sua evoluzione sotto la Rsi con l'Ispettorato generale per la Razza, sul quale le fonti restano purtroppo frammentarie. Ampio spazio viene inoltre riservato al coinvolgimento di studiosi nella macchina persecutoria del ministero (capitoli 14 e 18), approfondendo in particolare la significativa rivista "nazional-razzista" dell'Interno, diretta da Le Pera e contrapposta al razzismo ariano: "Razza e Civiltà" (capitolo 15). Non a caso, è soprattutto da ideologi filotedeschi come Evola e Preziosi che arrivano attacchi al ministero dell'Interno, mentre nell'anno cruciale 1942 lo stesso Le Pera finisce al centro di polemiche e inchieste sui casi di corruzione per le "arianizzazioni", allontanandosi dalla direzione della Demorazza (capitoli 16 e 17). Nei capitoli 19, 20 e 24, infine, Fabre ricostruisce la consapevolezza e la complicità di Mussolini rispetto all'avvio dello sterminio degli ebrei europei a partire dal 1942, e il suo atteggiamento verso gli ebrei in territorio italiano. Il libro si conclude (pp. 491-508) con la discussione di un tema fondamentale, che affiora in molte delle pagine precedenti: il problema della larghissima continuità post-fascista delle carriere dei razzisti di Mussolini. Tra di loro, salvo il suicida Preziosi e Buffarini Guidi, giustiziato per collaborazionismo e non esplicitamente per la persecuzione, è Le Pera l'unico a essere effettivamente epurato: nel complesso, le altre decine di persecutori della Demorazza e persino dell'Ispettora-



to generale per la Razza, come gli accademici e gli intellettuali, hanno attraversato indenni l'epurazione. Con la complicità del loro ministero e della magistratura, e spesso nel silenzio degli Alleati e dei partiti antifascisti, quasi tutti hanno proseguito le loro carriere e persino ricevuto premi istituzionali, fino al caso noto — ma non isolato — di Gaetano Azzariti, arrivato a presiedere la Corte costituzionale. Come inizia a essere chiaro da vari studi, ciò è dipeso, oltre che da conservatorismo e da omertà personali e istituzionali, da una mancata riflessione scientifica e politica sul razzismo italiano, a sua volta legata a una mentalità autoassolutoria che ha accompagnato la società post-fascista nel dopoguerra, della quale lo stesso De Felice ha potuto risentire. Proprio perché aggiunge inediti e rilevanti elementi al paradigma post-defeliciano, il libro di Fabre rappresenta in definitiva una nuova lettura di riferimento per chi studia la storia del razzismo fascista.

Andrea Avalli

### *La Resistenza italiana*

ALESSANDRO ORLANDINI, RICCARDO BARDOTTI, MICHELANGELO BORRI, PIETRO CLEMENTE, LAURA MATTEI, *Storia della Resistenza senese*, con un saggio introduttivo di Nicola Labanca, Siena, Betti Editrice, 2021, pp. 280, euro 20,00.

Le ricerche di taglio locale sono spesso un luogo proficuo per studiare il passato intrecciando approcci, sensibilità e livelli di indagine — la società, le istituzioni, la politica, i generi, le generazioni. Sono inoltre un campo di lavoro nel quale il metodo storico pone ancora al centro il lavoro di archivio. Se non ci si chiude nel localismo, nella cronaca o nella erudizione, questa dimensione mantiene una grande rilevanza nel promuovere il progresso della conoscenza storica. Queste considerazioni valgono da sempre per i lavori dedi-

cati alla storia della Resistenza, fenomeno che fu di società locale, e sono confermate anche da questo volume collettaneo sul contesto senese, promosso dall'Istituto storico della resistenza di Siena. Che non parte da zero, ma dalla mole di ricerche promosse dal 1990, anno della sua fondazione, in avanti — scorrere le note dei diversi saggi è anche un modo per avere contezza del lavoro importante di questi 30 anni. E che mostra la solida formazione storiografica degli autori, capaci di tener conto del mutamento di agenda sulla storia della Resistenza, anzi, della guerra e delle resistenze, che abbiamo alle spalle da almeno due decenni. Autori che appartengono a generazioni diverse e palesano sensibilità plurali, elemento questo di arricchimento di un libro che pare aver avuto davvero una gestazione collettiva, come non sempre accade nei volumi collettanei. I primi tre capitoli sono una sorta di ampia premessa, che allarga il campo e discute delle radici della resistenza, ricercate nella storia dell'antifascismo di questo territorio e soprattutto nell'impatto della guerra, con il suo portato di crisi sociale e di processi di vittimizzazione della popolazione civile, e fornisce le coordinate principali del sistema di occupazione tedesco. Quindi arriva il saggio più corposo, dedicato alla storia della resistenza in armi ("Il movimento partigiano") da Alessandro Orlandini, direttore dell'Istituto senese, che dà conto dei dati (le azioni della guerriglia, la consistenza del movimento partigiano), della geografia e della configurazione interna della resistenza senese (con agili paragrafi sulla storia delle quattro principali formazioni della zona), discute della "scelta", anzi, delle "scelte" a partire da alcune biografie esemplari. Il racconto non è mai retorico, si sottolineano le debolezze del movimento partigiano, e dei suoi vertici politici, le cui sorti sono descritte a partire dalle vicende dei Comitati di Liberazione nazionale. Ampio spazio è lasciato al racconto di ciò che accade nel capoluogo. Di grande interesse l'analisi